

## Recensioni

*La Romagna a Firenze. Storia di Famiglia e 60 ricette dedicate a Pellegrino Artusi*, Firenze, Angelo Pontecorboli editore, 2020.

Studiare un territorio come spazio rigidamente e stabilmente configurato soltanto in termini politici ed amministrativi e ingessato nel bozzolo normativo, come ci hanno insegnato grandi studiosi come Lucio Gambi non a caso romagnolo, non rappresenta la via migliore per ottenerne una piena comprensione. Occorre, viceversa, leggerlo in un succedersi di dinamico cambiamento impresso e alimentato continuamente dalle modificazioni indotte dalla geometria variabile dei flussi. Attraverso l'analisi dell'insieme complesso di relazioni sociali, economiche, tecnologiche, culturali, politiche che diacronicamente convergono, si concentrano e si interconnettono, grazie all'azione di soggetti individuali e collettivi, privati e pubblici, emerge il quadro completo del sistema delle relazioni in un dato territorio. La complessità dell'analisi territoriale si comprende non nella sua immobilità ma, al contrario, in movimento. Ciò naturalmente non significa che ci è permesso trascurare l'elemento regolatorio, che governa ogni territorio: come ci ricorda Zeffiro Ciuffoletti nel suo contributo in questo interessante volume, la storia è nota, la Romagna toscana fino al 1923 era assai più ampia di quanto lo sia ora a causa della secolare espansione del Granducato di Toscana al di là dell'Appennino.

Dunque bisogna guardare alle dinamiche, ciò che ritroviamo esattamente in *La Romagna a Firenze*, capaci di costruire relazioni di lungo periodo. Nel caso poi del volume, curato con passione da Donatella Lippi, prendono la forma vivente di famiglie che mutano la propria residenza e la propria vita, traducendo le loro parabole esistenziali in un sentimento forte e incancellabile di unione alla propria terra. Dunque la Romagna o forse occorrerebbe dire le Romagne – come studiosi del calibro di Massimo Baioni, Roberto Balzani, Stefano Pivato e Maurizio Ridolfi ci hanno insegnato – vive un legame del tutto unico con la Toscana e con Firenze in particolare. Il libro infatti si compone di testimonianze vivide di famiglie che su quella direttrice, facilitata a partire dalla metà del XIX secolo dalla realizzazione delle strade del Muraglione e Faentina e poi anche dalla ferrovia di Faenza, si sono spostate, scegliendo Firenze come approdo di vita non senza però conservare nel cuore il sentimento della romagnolità.

Che poi ognuna di loro ci offra un ampio ventaglio di ricette, ben sessanta, sulla scorta dei duecento anni dalla nascita del più famoso dei romagnoli trapiantato a Firenze, Pellegrino Artusi cui le ricette sono affettuosamente dedicate, rappresenta un valore aggiunto che regala al lettore momenti gradevoli e utili frecce da collocare nella propria faretra gastronomica. Il percorso del grande *gourmet* di Forlimpopoli, nelle cui accurate prescrizioni culinarie entra nel volume da linguista Giovanna Frosini, ormai è ben conosciuto: lasciata la cittadina di origine in seguito alle violenze subite dalla famiglia nel gennaio 1851 da parte del famoso brigante Stefano Pelloni, Artusi

pubblica il suo *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* nel 1891, cogliendo un successo formidabile, che nel corso del tempo non si è mai attenuato. Il gusto del libro, certamente più di un *divertissement*, sta nel matrimonio felicemente consumato fra identità e nostalgia delle famiglie che si raccontano e che trovano nell'Artusi il personaggio pubblico adatto, nel quale i due sentimenti intimi e personali si condensano. Essere romagnoli è uno stato d'animo che non si perde valicando l'Appennino. E anche lo scrivente di queste brevi note, riminese di nascita ma irrimediabilmente allontanatosi dai luoghi natali fin da bambino, si arroga il diritto di includersi legittimamente fra i romagnoli, almeno fra quelli per i quali la Romagna continua ad essere un fervido luogo della mente.

ANDREA GIUNTINI

IGNAZIO VECA, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018, pp. 309.

A parte le notazioni contenute nei classici studi dedicati a Pio IX da R. Aubert e G. Martina, l'ultima opera che, prima di quest'importante volume, avesse indagato con una certa ampiezza il mito cresciuto attorno a papa Mastai Ferretti nei primi anni del suo pontificato, quella di R. Cessi, risaliva addirittura al 1953. Il libro dello storico veneziano presentava il periodo 1848-49 come terreno fertile per il sorgere di miti politici (Pio IX, Carlo Alberto, Garibaldi, la costituente, la repubblica), ma era, in realtà, incentrato piuttosto sulle lotte politiche di quel biennio e sul problema storico della borghesia. La scelta di Veca è diversa. Anch'egli esamina la vicenda nel contesto del Quarantotto, anzi di quel "lungo Quarantotto" su cui da tempo insiste la storiografia per sottolineare l'importanza del biennio riformatore 1846-47. Lascia però decisamente sullo sfondo i fatti politico-militari, concentrandosi invece, con l'ausilio di un'abbondante documentazione inedita e di una metodologia che fa largo spazio all'ermeneutica testuale e all'iconologia, sulla ricostruzione della nascita e della circolazione internazionale del mito del papa «liberale e nazionale». La tesi è che sulla figura di Pio IX si realizzò un «investimento emotivo» (p. 16) da parte di un variegato spettro di attori politici, ben più ampio del solo neoguelfismo italiano, e che tale vicenda abbia contribuito a pieno titolo, sia pure in modo «ibrido» (p. 290), alla costruzione della modernità.

I pilastri su cui si edificò la «fabbrica del mito» furono le riforme, la comunicazione e l'immagine (p. 56). L'A. sottolinea l'importanza dell'editto sovrano con cui Pio IX concesse, il 16 luglio 1846, il perdono ai condannati politici dello Stato pontificio. Quest'atto, pur tradizionale all'inizio di un pontificato, fu percepito da molti come «un'alba di pace che apriva una nuova era» (p. 40), anche grazie ai richiami ai temi dell'onore e della ricomposizione unitaria del corpo sociale che conteneva. Cominciarono a succedersi manifestazioni popolari con chiare reminiscenze del coevo melodramma teatrale, mentre apparati scenografici, sonetti e litografie evocavano, a Roma e in tutto lo Stato, ideali di concordia fra sovrano e sudditi, clemenza, ritorno degli esuli. Pio IX acquisì un «capitale morale» che, giocando sull'ambiguità che correva fra le proprie intenzioni e quelle che gli erano attribuite, poté spendere per realizzare il massimo di riforme possibili nella conservazione delle strutture tradizionali: la con-

cessione della guardia civica, di una moderata libertà di stampa (funzionale anche alla diffusione del proprio programma politico), di un consiglio dei ministri, infine dello Statuto. L'A. offre un'esauritiva campionatura dei circuiti comunicativi attraverso cui l'immagine del papa «riformatore amorevole» (p. 55) fu capillarmente diffusa: fogli volanti con i testi delle leggi, gazzette, opuscoli, corrispondenze private, biografie, vignette, litografie, graffiti, composizioni musicali, oggettistica di uso comune come fazzoletti, tabacchiere e posacenere.

Il mito di Pio IX divenne un «capitale simbolico» che, a seconda dei casi, fu amplificato, interpretato, sovrinterpretato o strumentalizzato da chi se ne faceva portavoce. All'inizio risultò funzionale soprattutto al riformismo moderato delle élite municipali dello Stato pontificio. Ma dilagò subito in Italia, in Europa, negli Stati Uniti. In un'ottica comparatista, l'A. mostra come di esso si appropriò tutto l'arco politico francese: non solo, com'è ovvio, i cattolici liberali Montalembert, Lacordaire e Ozanam, o il controrivoluzionario Veuillot, ma anche i liberalconservatori Guizot e Pellegrino Rossi, che vedevano in Pio IX un ideale supporto alla loro politica di libertà nell'ordine (e vagheggiavano di sostituire l'influenza francese a quella austriaca negli Stati del papa), Victor Hugo (che perorava un intervento della Francia a sostegno dell'unità italiana) e persino i seguaci dei messianismi politico-religiosi di Saint-Simon e di Fourier. Nello stesso periodo, in Italia prendeva corpo un vasto «movimento piano» (p. 103), portatore di un progetto d'indipendenza diretta, legittimata e consacrata dal pontefice, in cui sia la nazione che la libertà avevano un carattere cristiano, organicistico e unanimistico. Vi si riconoscevano, ad es., sia neoguelfi come Gioberti e D'Azeglio, sia predicatori quali Ventura, Bassi, Gavazzi, sia il gruppo toscano di Centofanti (di cui l'A. esamina un inedito in cui l'avvento di Pio IX è visto come l'inizio di una nuova era) e Montanelli, convinti anch'essi che «non si poteva dare rigenerazione o riforma politica senza una preliminare o parallela palingenesi morale e religiosa» (p. 107). Un nesso politico-religioso che si ritrova pure nella famosa lettera aperta di Mazzini a Pio IX, alla quale forse conferisce, secondo Veca, un carattere meno strumentale di quanto finora alcuni abbiano ipotizzato.

A giudizio dell'A., non tanto il ritiro del papa dalla guerra d'indipendenza (che non sconfessava il patriottismo dei sudditi), quanto l'instaurazione della Repubblica romana determinò lo scacco di questo "investimento". Nell'allocuzione *Quibus quantisque* del 20 aprile 1849 (finora trascurata dagli studiosi), Pio IX ricostruiva e interpretava gli atti compiuti dall'inizio del pontificato alla luce dei recenti avvenimenti, presentando le proprie concessioni come atti di carità verso i sudditi ed espungendone le originarie allusioni liberali e nazionali e l'«afflato provvidenzialistico» (p. 246). Il documento delineava già un nuovo mito di Pio IX, vittima dell'ingratitude dei sudditi e della malafede di cospiratori e rivoluzionari. A questa data, e non al 1860-70, risale anche, secondo l'A., la nascita della devozione al papa, simboleggiata dal rilancio, in alcuni ambienti cattolici francesi, dell'Obolo di San Pietro. Destinato a diventare una delle devozioni antimoderne per eccellenza, esso però, osserva l'A., era nato nel 1847 come sostegno all'impegno riformatore del pontefice e rappresenta perciò, in realtà, un frutto del primitivo mito di Pio IX, successivamente risemantizzato. Questa prospettiva riduce consapevolmente il valore periodizzante della perdita del potere temporale per lo sviluppo della devozione ultramontana al papa prigioniero della rivoluzione (e nemico della modernità). E tuttavia appare ancora difficile sottovalutare quanto, a questo riguardo, il 1870 abbia costituito un effettivo salto di qualità nella

coscienza dei contemporanei, come ci hanno mostrato gli studi di P.G. Camaiani, D. Menozzi, R. Rusconi, R. Lill.

Tra le «sopravvivenze» delle vicende del 1846-48, l'A. annovera innanzitutto il tema della "nazione cattolica", sostanzialmente condiviso, fra Otto e Novecento, da intransigenti e conciliatoristi e che, come hanno dimostrato, tra gli altri, L. Ganapini, A. Botti, G. Formigoni, D. Menozzi, M. Caponi, godrà di una lunga fortuna fino alla Prima guerra mondiale, al fascismo e oltre. Andrebbe un po' sfumata, invece, l'analoga riflessione che Veca propone sul concetto di libertà, perché, se è vero che il liberalismo dei cattolici dopo il 1848 mantiene un fondamento religioso e rivela punti di tangenza con l'intransigentismo, per quanto concerne, ad es., il ruolo pubblico della religione e il rilievo assegnato nella società ai corpi intermedi, una cosa sono la "libertà della Chiesa", i "diritti della Chiesa" e la *societas christiana*, medievaleggiante e corporativa, propugnati dagli intransigenti; un'altra l'accettazione, e in molti casi l'attiva promozione, delle istituzioni rappresentative liberaldemocratiche e dei diritti individuali sanciti dallo Statuto, da parte dei cattolici liberali.

Si può aggiungere che la vicenda del mito di Pio IX è importante anche per una migliore decodifica e storicizzazione dei diversi pontificati dell'età contemporanea (compreso quello attuale), giacché fa emergere una serie di elementi che possiamo ormai considerare di lungo periodo: la costruzione di una specifica immagine del papa regnante con l'ausilio dei moderni mezzi di comunicazione; la contrapposizione, nelle narrazioni collettive, del buon papa riformatore al predecessore (dipinto, a ragione o a torto, come freddo e retrogrado) e ad una curia intrigante e reazionaria; l'uso, da parte del pontefice, della sua popolarità per attivare processi riformatori nella Chiesa; la centralità della figura del papa nelle polemiche intracattoliche; il peso crescente dell'opinione pubblica nelle decisioni politico-ecclesiali; il rapporto fortemente emozionale e immediato tra papa e popolo dei fedeli (e non); il sostegno offerto da alcuni settori del mondo laico allo sforzo modernizzatore del pontefice, come pure il tentativo di utilizzarne l'immagine pubblica nelle proprie battaglie.

Questa ricerca restituisce tutta la sua pregnanza ideologica, politica e religiosa alla pur breve stagione riformista di Pio IX, a lungo considerata, come sostiene Veca, una sorta d'illusoria parentesi per l'incapacità della storiografia d'inserirla in una visione lineare del processo unitario (ma, a ben vedere, già in buona parte obliterata anche dai contemporanei), avviando un rinnovamento necessario degli studi sul pontificato più lungo della storia.

GIOVANNI STORELLI